

Oggi in programma

Godard, Kitano e Inarritu
Ritorni con tris d'assi

Film socialisme

DI JEAN-LUC GODARD ■ Torna a Cannes dopo 6 anni, il regista lo definisce un atto d'accusa all'Occidente. Tra leggende, storia, un processo di bambini agli adulti che lasciano una terra invivibile. Alla voce «regia» c'è «comitato di realizzazione».

Biutiful

DI INARRITU ■ In concorso. Javier Bardem è Uxbal, padre premuroso, amante triste, figlio disperato, ha un lavoro che lo tiene vicino alla morte.

Outrage

DI TAKESHI KITANO ■ In concorso. Uno yakuza senza gloria, ultimo sopravvissuto di una tradizione che ammantava l'orrore quotidiano in una falsa epica. Il suo Otomo è uno yakuza che non si adatta tempi nuovi. Tra gang, finanziari, la legge delle armi.

COSTA-GRAVAS, FILM SU GRECIA

Il regista annuncia «un film sui soldi» e la crisi. Sulla sua Grecia dice: «Non solo i poveri cristi devono fare sacrifici. I ricchi devono rinunciare a guadagni favolosi e i responsabili pagare».

più ai margini. Quello che vediamo nel film è «il capitalismo in azione», come sottolinea il regista. L'avidità senza scrupoli del mondo finanziario che ci ha trascinato nel baratro.

LE BANCHE SCARICANO LE COLPE

E anche le banche hanno il loro avvocato in questo processo. È la difesa addetta al controinterrogatorio di ogni testimone che punta a strappare la solita considerazione: i debiti vanno pagati, la colpa è di chi ha fatto il passo più lungo della gamba. Le banche dunque, sono innocenti. Come testimonia un altro teste di spicco: Peter Wallison, vecchio consigliere della Casa Bianca addetto alle finanze, è strenuo sostenitore del mercato senza regole. L'ultima scena del film ci mostra Barbara Anderson chiedere giustizia di fronte ad Obama che dà tutte le sue garanzie. Mentre un cartello finale ci informa dei fondi stanziati dal governo americano per rifinanziare le banche. Nessun colpevole per questa crisi. ❖

Frammartino

Un cantico della natura alla Quinzaine

■ Dopo *Draquila* e in attesa di *La nostra vita* di Daniele Luchetti, in corsa per la Palma d'oro, arriva sulla Croisette *Le quattro volte* di Michelangelo Frammartino. È un'opera visiva senza dialoghi, sulle «quattro vite» – umana, animale, vegetale, minerale – che ogni uomo ha dentro sé. Dove poteva passare un simile film, del tutto fuori mercato, se non alla Quinzaine des Réalisateurs, la sezione più attenta agli esperimenti sul linguaggio cinematografico?

Le quattro volte si apre e si chiude con l'immagine di una fornace dove gli uomini preparano il carbone a legna secondo una procedura millenaria. Siamo in un paese della Calabria, anzi, in tre paesi - Caulonia, Alessandria del Carretto e Serra San Bruno – che nella geografia poetica di Frammartino compongono un luogo fuori del tempo. All'interno del ciclo del carbone – il vegetale che ridiventa minerale – seguiamo la vita quotidiana di un pastore e del suo gregge. Una capretta si perde nel bosco e si rifugia sotto un albero altissimo. L'albero viene abbattuto per essere eretto in piazza, durante una festa. Poi, diventa carbone. Il carbone viene distribuito alla gente, e nell'ultima inquadratura il fumo esce da un comignolo e si dissolve nel cielo: anche il minerale non è un fine in sé, ma fa parte dell'eterno ciclo della natura.

Visivamente, *Le quattro volte* è bellissimo. I colori fanno pensare alle tavolozze di Malick o di Tarkovskij. 88

«Quattro volte»

Un film senza parole sul ciclo del carbone: bello visivamente ma arduo

minuti di belati, di fumo e di stormir di fronde sono però difficilmente proponibili al pubblico che si diverte con *Robin Hood*. Frammartino si rifà a modelli consolidati: Olmi, De Seta, Straub-Huillet, il Piavoli del *Pianeta azzurro*: compito arduo, onore al merito per averci provato. Consentiteci di chiudere con una nota lieve: Frammartino NON è vegetariano, ma la capretta Gabriellina – quella che si perde nel bosco – è viva e sta bene.

ALBERTO CRESPI

«Francia intollerante come lo era nel '500»

Tavernier non fa sconti

Il regista ha portato al Festival «La principessa di Montpensier». Parlando d'amore ruota intorno alla strage degli ugonotti del 1572 e alle guerre di religione: un film epico per stile ma con attori inadeguati.

ALBERTO CRESPI

CANNES

Indossate il paracadute, state per sentire qualcosa di grosso. Parla Bertrand Tavernier: «L'intolleranza nella Francia di oggi è uguale a quella che c'era nella Francia nel XVI secolo, l'epoca della strage degli Ugonotti: non usa gli stessi metodi, ma è uguale, e soprattutto è dappertutto, è viva, la leggiamo sui giornali, la vediamo nella politica del governo. Il film è assolutamente attuale. Noi raccontiamo la verità del tempo, ma è evidente che è tutto leggibile in chiave contemporanea. Le guerre religiose ci sono anche ora, le donne vengono trattate così anche oggi in certe parti del mondo. È una mia ossessione, rintracciare in ogni storia che racconto i legami con l'oggi. Mi piace citare sempre Faulkner, che diceva: il passato non è morto, non è nemmeno passato. La storia era, la storia è».

Molti film hanno raccontato la strage degli Ugonotti avvenuta in Francia nella notte di San Bartolomeo, tra il 23 e il 24 agosto 1572. Ma il film più importante ed enorme, un capolavoro imbattibile, dove si vede Caterina de' Medici ridacchiare sui cumuli di cadaveri protestanti, si chiamava proprio *Intolerance*: è il capolavoro di David Wark Griffith, girato nel 1916. *La principessa di Montpensier*, in concorso per la regia di Bertrand Tavernier, non è ovviamente di quel livello. Ma non è nemmeno la risposta francese a *Elisa di Rivombrosa*, come qualche italiano diceva, beffardo, a fine proiezione.

Semmai, per restare in Italia, è un omaggio del super-cinefilo Tavernier ai «cappa & spada» di Riccardo Freda, suo regista-culto. In due ore e mezza seguiamo le vicissitudini della giovane nobildonna del titolo, maritata contro voglia al principe di Montpensier ma innamorata del sanguinario Enrico di Guisa, concupita dal subdolo duca d'Angiò e amata persi-

no dall'attempato conte di Chabannes, che dovrebbe essere il suo tutore.

La Francia di metà '500 è terra di contrasti religiosi e di intrighi di potere, di violenza e di sangue. Stile ed esterni sono epici, gli attori – tutti giovanissimi, a cominciare dalla protagonista Mélanie Thierry – sono inadeguati. Piange il cuore a pensare che razza di film avrebbe potuto realizzare Tavernier mezzo secolo fa, avendo a disposizione – citiamo a caso – Michèle Morgan, Jean-Louis Barrault e Gerard Philippe. Altri tempi. Ma la lettura in chiave di apologo sull'oggi, un po' come nel caso di *Agorà*, è legittima: il XXI secolo, in quanto a intolleranza, non è secondo né all'Egitto di Ipazia né alla Parigi di Caterina.

BENVENUTO CIAD

Visto anche *Un uomo che grida* di Mahamat-Saleh Haroun, primo film del Ciad mai passato in concorso a Cannes. È anch'esso un apologo, su un padre che sacrifica un figlio nelle guerre civili che insanguinano l'Africa subsahariana. Nobile, lento, un po' naif. Diamo comunque il benvenuto al Ciad nella mappa del cinema mondiale. ❖

IN ALLARME

I Cento autori:
«Raicinema, cambi al vertice pericolosi»

L'AVVISO ■ Domani «il cda della Rai si appresta a cambiare i vertici di Rai Cinema con un meccanismo incomprensibile per tempi, modi e motivazioni». Ma se Raicinema perde «autorevolezza» e indipendenza per il cinema ci sarà sempre meno libertà. Lo scrive il Movimento dei 100 Autori in una nota. «L'attuale gestione ha dimostrato che, pur in assenza di fondi adeguati e regole di mercato, è possibile realizzare una sinergia tra servizio pubblico e qualità dei film. Sospettiamo che il cambio a RaiCinema nasconda di peggio. A cominciare dall'azzeramento della produzione indipendente a favore dei gruppi che puntano all'intero mercato».